

Una chimica di contraddizioni compresse

Testo critico di Marco Tonelli
17 Ottobre – 14 Novembre 2006
Galleria Consorti
via Margutta 52/a, 00187 Roma

Gianni Asdrubali è uno dei rarissimi pittori che dipinge direttamente il proprio cervello, con i suoi fulminei *flash* di impulsi, le sue callosità superficiali, le sue erranze chimiche. E lo dipinge, o meglio ancora lo attraversa chirurgicamente, fissandone le strutture dinamiche in cristalli dai colori acidi.

Particolari di questa massa cerebrale pittorica sono quelle sue tipiche trame ingrandite (come maglie di tessuti di organi cerebrali), dalla prima all'ultima (*Tromboloidi*, *Scatalandi*, *Tritatronici*, *Zetrici*, *Tetrazoidi*, *Zoidi*, *Azanta*, *Azota* sono i nomi di alcune sue serie di opere realizzate dal 1992 ad oggi), apparizioni di strutture psicofisiche interne che gli permettono di percepire le sue traiettorie neuronali e le sue sinapsi in movimento.

Asdrubali dipinge dunque non “quello” che pensa, ma “come” questo pensiero preme dall'interno e prima che si articoli in un discorso, in un'immagine, in una figura, in una parola.

Così, la sua pittura coincide sempre con l'azione psichica e inconsapevole che la muove e di cui ne è radiografia cristallizzata, mentre il suo pensiero intorno e dopo questo impulso ne è la ripresa consapevole e, come dire, “post operatoria”.

Pittura istantanea e compressa: è questa la base della sua poetica e di una pittura che è dunque processo puro e privo di retorica, glaciale e freddo come l'iniezione di una droga sintetica.

Asdrubali è un pittore che saprebbe dar forma ai percorsi mentali e nervosi, alle scariche elettriche dei midolli vertebrali dei personaggi che animano le pagine del romanziere americano William Burroughs, al punto che opere come *Diodiavolo*, *Acidamente*, *La Chimica di Satana* o *Malumazac*, come Asdrubali ha intitolato alcuni dipinti realizzati tra il 1980 e il 1990, potrebbero benissimo essere fatti passare per i nomi di luoghi e persone improbabili di Burroughs (si vedano i Moscibecchi, il Grande Slashtubich o la Repubblica di Terralibera descritti ne *Il pasto nudo*), segno che la sua pittura è esperienza psicochimica in diretta, con tutti i suoi spazi di contraddizione compressa, il suo andare e venire, tra vuoto e pieno, assenza e presenza, gesto e inazione. Un viaggio sul piano di un'apparizione frontale, un impatto nudo, a tratti ipnotico, virtualmente monumentale a allo stesso tempo micro strutturale.

Se si osserva la storia progressiva della sua pittura, si capisce come il processo di Asdrubali abbia fiutato e seguito, senza progettarlo né anticiparlo, sempre un unico principio: forze ed energie contrarie che premono da sotto e da dentro. Segno contro gesto, e poi spazio di tensioni contro vuoto.

In Asdrubali accade a proposito un paradosso: non tutto quello che “è” dipinto è ugualmente gesto e segno, non tutto quello che “non” è dipinto è assenza e vuoto. Nell’area colorata in cui si consuma l’iniezione del Crack sintetico, vale a dire nel corpo acido della pittura, si contrastano traiettorie ambivalenti, quelle che tagliano e quelle che riempiono, quelle che segnano e quelle che accolgono, quelle centripete e quelle centrifughe. Non ogni segno viene dal gesto e non ogni gesto viene dal segno, mentre intorno vive, come fosse un grande animale silenzioso, un immenso spazio bianco infinito, che si contrae solo nel punto in cui esplodono quei grovigli di segni e gesti.

Un immenso spazio bianco che soffre, sente, aspira a questo campo di tensioni e di impulsi, dove deflagra un permanente vivere dionisiaco della durata d’un attimo.

Certo, questo attraversare le contraddizioni interne di un processo di pensiero, questa forma intossicante di flussi neuronali agganciati ad una temporalità istantanea, rischia di produrre derive di senso da parte di chi osserva, interpreta e giudica. Se per Asdrubali è tutto così chiaro, perché esperienza diretta di un fare sempre in corso d’opera, per chi è esterno a questo momento epilettico, a questo elettroshock pittorico, c’è il rischio di non saper avvertire il corto circuito. E di scambiare la sua pittura per *action painting*, per ripresa informale, per costruzione decorativa, per una forma semplicistica di “essenzialismo” pittorico.

Il fatto è che, come mi dice Asdrubali, prima che ogni discorso possa aprirsi sull’opera, bisogna che l’opera diventi “freccia” e colpisca così il piano frontale dell’immaginazione, della vista, del pensare. Il punto è dunque questo: centrare il bersaglio, far apparire il senso nascosto di un processo, tutto il resto viene a seguire, magari guardando di lato, anche se non si può garantire che l’interpretazione dello spettatore percepisca e partecipi dell’intenzione frontale dell’autore.

Se questo fa parte del gioco di chi fa l’opera (l’artista) e chi la riceve (lo spettatore), nel caso di Asdrubali diventa un problema di sopravvivenza. Non capirne l’impulso vitale, l’energia interna, potrebbe significare ucciderne il senso, spreca la fatica.

La sua iconografia pulsionale, così riconoscibile, è il suo messaggio, non c’è altro.

Se ci si può trovare d’accordo sul fatto che le sue opere possiedano un’invalente forma di bellezza ed eleganza, di pulizia e di equilibrio, tanto che lo schizzo della pennellata sul bianco della tela sembra virtualmente accompagnato, almeno con gli occhi avidi del pittore, nella sua traiettoria casuale, è rischioso fermarsi solo al livello formale. Anche se è certo che è sempre la forma a determinare il valore di un’opera ed è l’evidenza della forma l’unica verità a testimonianza del processo psichico che è per lo più ignoto.

Ma la forma è simultaneamente l’unico limite reale al senso dell’opera stessa.

La forma come rivelazione e nascondimento del dipinto quindi, come suo inizio e fine, insomma come suo limite naturale.

E' proprio nel senso del limite che accade la pittura di Asdrubali ed a questo proposito Asdrubali così sostiene: "solo rinchiuso in una gabbia sei in grado ed hai il desiderio di pensare la libertà, fuori della gabbia non più. E' quindi solo facendo esperienza del limite che puoi immaginare e vivere l'illimitato", vale a dire, è solo nell'esperienza psichica del quadro che si può vivere quella comunicativa e relazionale dell'uscita immaginativa dalla sua gabbia spaziale, un'uscita che in pratica è il momento in cui l'opera diviene pura forma, bersaglio centrato dalla freccia e aperta così alle interpretazioni.

Insomma, il limite fisico dell'opera è l'opera stessa, non il riquadro della tela su cui è dipinta, non il muro che la contiene, non l'architettura che viene occupata. L'opera è un limite fisico perché contiene un illimitato mentale, è tutto ciò che potrebbe essere fatto in un breve lasso di tempo, in una porzione di presente, di cui è apparizione istantanea, che però ugualmente non ha tempo, sostiene Asdrubali, perché l'opera è sempre e per sempre.

Nella sua poetica dello spazio e della forma perciò passa la concezione metafisica dell'opera d'arte, vissuta come momento elettivo, come infinito condensato in uno spazio e in un tempo dati.

Ed è bello sentire parlare ancora dell'opera come dell'unico momento irripetibile in cui l'arte trova senso, proiettandosi in una dimensione che trascende, o crede di farlo, un limite normalizzante.

La sua pittura mi emoziona dunque perché funziona al di là di ogni contesto, perché si crea il proprio luogo elettivo senza eleggere nessun luogo in particolare. E' decisamente il valore dell'opera pura contro il survalore del sistema dell'arte e della transtetica, quello cioè concettuale e postconcettuale, che trasforma in "opera d'arte" o in "installazione" qualsiasi "opera" posta in un museo, in una galleria, in una rivista, in un catalogo. Un sistema che produce più che altro certificati di autenticità su ipoteche (per lo più già scadute) di opere d'arte.

E' per questo che apprezzo della sua pittura una certa autonomia folgorante, che la fa vivere nel pieno della sua aggressiva e felice visibilità, senza dover articolare un discorso per giustificarla, impostare una grammatica per renderla leggibile, fissare delle regole per legittimarla, pur se la poetica di Asdrubali si articola dialetticamente in una fitta trama di pensieri (evidente nella serie di riflessioni ed interviste fatte nel corso degli anni), in cui la teoria coincide con la forma, senza che si percepisca l'obbligo di un progetto a priori.